

A settembre il virtuale irrompe nella trasmissione di Giorgio Celli e gli animali giocheranno con il conduttore

DAL CORRISPONDENTE

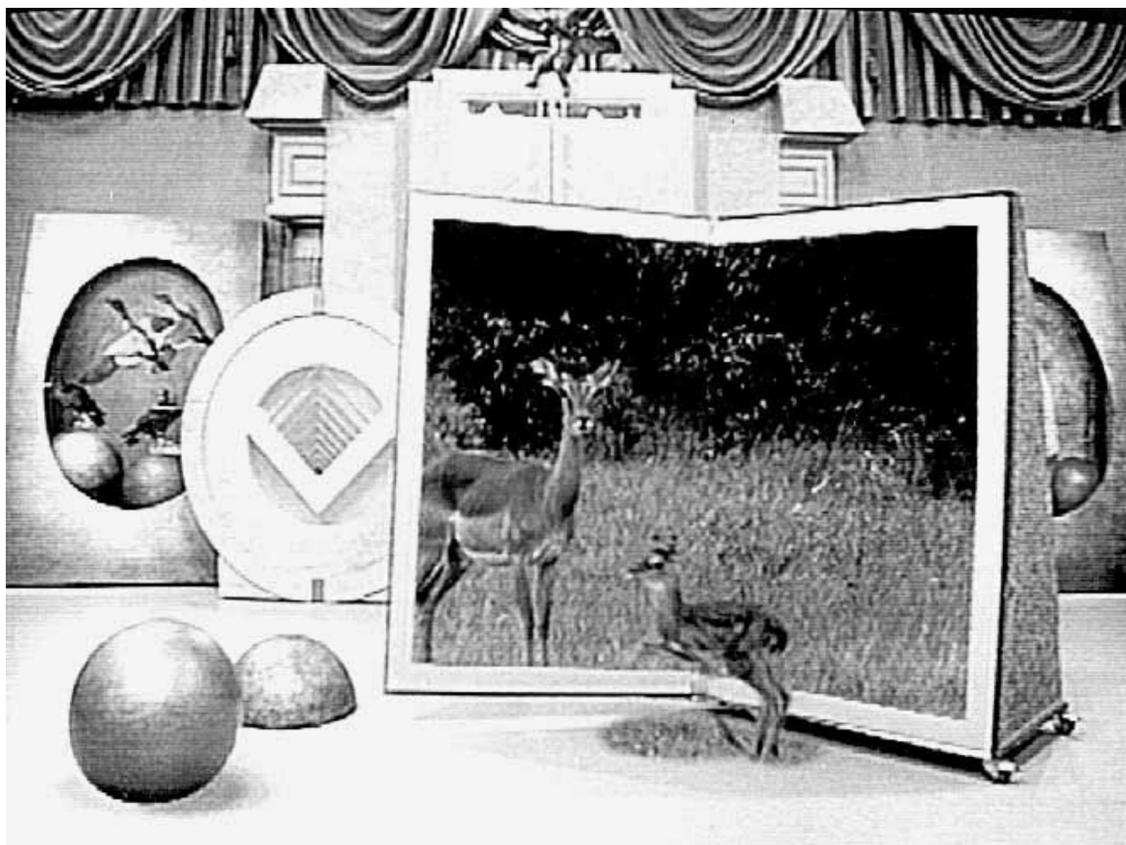
TORINO. Quelli del *Regno degli animali* avrebbero potuto stupirci con effetti speciali... Ebbene, lo hanno fatto. Sorprendendoci due volte con immagini straordinarie e tridimensionali elaborate da un computer che sembrano vivere nella magica scatola. Nasce dall'impatto con la tecnologia la nuova (sesta) serie della trasmissione di Celli e Torta (scenografia di Eugenio Guglielminetti) che RaiTre propone da settembre per trenta settimane consecutive, di cui sono state anticipate alcune sequenze per la stampa.

Ed è una serie suggestiva, da Oscar dell'interattività versione WWF, che esplora zoologia ed etologia con un linguaggio scenografico inedito per i nostri salotti. Per descrivere lo spettacolo non serve cercare altre parole che non siano le stesse usate da Celli: «è un libro di scienze naturali ravvivato da tutti i colori, da tutti gli arcobaleni della pittura, una sorta di caleidoscopio meraviglioso in cui irrompono gli animali per recitare la parte a loro assegnata nella vita». Vedremo così sul piccolo schermo felini pigramente rapiti nella savana e accarezzati dolcemente dal conduttore Giorgio Celli, elefanti liberi di scorrazzare con le loro pesanti falcate per nulla inibiti dalla cristalleria, scimpanzé che si materializzano sulla scrivania.

Mirabile della tecnologia con le quali il Centro di produzione Rai di Torino si è conquistato anche l'ammirazione (e l'interesse) dei giapponesi. Di per sé, è una non notizia, considerato che da un secolo e rotti anni il Sol Levante curiosa e copia a mani basse in Europa come negli Usa.

Ma, per un altro verso, evidenzia sullo sfondo delle produzioni Rai un primato scientifico della fiction italiana che nella circostanza il direttore di RaiTre, Gianni Minoli ha sintetizzato in una battuta: «è il punto avanzato dell'incontro tra tecnologia e fantasia». Il tutto a costi (tenacemente) competitivi, il cui unico spreco - per un programma che nelle serie precedenti ha raggiunto punte dell'8-10 per cento - «è soltanto la fantasia».

Insomma, una sorta di incontro ravvicinato del quarto tipo con il mondo degli animali. Del resto, la trasmissione (definita una sorta «di kermezo zoologica e etologica») qualche evoluzione deve averla subita se lo stesso Celli ammette di «sognare ad occhi aperti, immaginando gli animali che escono dal cromakey». Ed è come se un volto



Il mondo dei cyberleoni

E su RaiTre anche i gatti reciteranno a soggetto

familiare vestisse una nuova maschera, quella di un attore in sedicesimo, da intercambiare con quelle di conduttore e di divulgatore scientifico. Una piccola rivoluzione copernicana che forse tradisce il subconscio, quel desiderio di vedere finalmente su un piano di parità simbolica animali e uomini. Conferma indirettamente Celli: «Ecco la vera novità. Questi esseri, dalle tigri ai pinguini, dai leoni alle scimmie, non si limitano più a far capolino al di là degli obli, a restare le illustrazioni viventi dei libri... Irromperanno nel

lo studio e faranno perfino le bocce alle spalle del conduttore, minacciandolo per burla. In altre parole, il reale, come succede nei sogni, si mescolerà al virtuale, ricongiungendo gli animali nel loro ruolo di protagonisti nel gran teatro della natura».

Una natura che Celli e Torta hanno scandagliato per 30 puntate di due ore, in prima serata dalle 20,40 su RaiTre. Il sonar virtuale è stato gettato, informano gli autori, in un contenitore internazionale di grande prestigio: i documentari del National Geographic, di Canal

Plus, Anglia Survival, Bbc, Abc Australia, Tv Ontario e di altri società di prima fila. Una bibliografia filmica di produzione estere compendiate da materiale di approfondimento etologico e di curiosità «made in Italy» quali le storiche *Etologia della vita quotidiana*, *Storia di animali*, *Animali in Apnea*, insieme alle nuove *E come Ecologia*, *La galleria della scienza* e *Oceani in casa*.

E non è finita. Il palinsesto del mondo degli animali trae un piccolo asso dalla sua manica: sui blocchi di partenza c'è una *Vita da*

gatto, storie a puntate quindicinali di un felino domestico dalla nascita alla vita adulta. E poi, altre ghittonerie, dalle visite agli zoo e ai parchi e acquari europei, fino ad una speciale rubrica dedicata ai bambini.

I costi di questo paradisiaco affondo nel regno degli animali? Contenuti, come per tutte le produzioni fatte in casa, duettano Gianni Minoli e Maurizio Ardito, direttore del Centro di Produzione Rai di Torino. Quest'ultimo, in fondo, non nasconde l'ambizione di proseguire con *Il regno degli animali* sulla rotta una tradizione ecologica e scientifica che Torino si è costruita con trasmissioni di valore come *Leonardo e Ambiente Italia*.

In fondo, commenta Gianni Minoli con un velo di ironia, con la presenza della Fiat non si farebbe altro che mettere insieme i due

corni del problema per lo sviluppo compatibile. Sull'agenda di Ardito, comunque, Minoli ha segnato d'ufficio un'altra importante produzione di RaiTre: *Top Secret*, i gialli della Storia, rotocalco in onda il giovedì sera.

Dietro battute e iniziative in ordine sparso, si cela però il destino (incerto) dei centri di produzione periferici che corre (in parallelo) ai binari del federalismo radiotelevisivo. Destini affidati spesso all'improvvisazione, all'intuito personale o all'impegno dei singoli, ricorda ancora Minoli, come nel caso del Centro di Napoli. Destinato a morte sicura, «ora sembra Hollywood», chiosa il direttore di RaiTre con l'aria del fureto che non vuole concedere a nessuno la leadership di sognare ad occhi aperti.

Michele Ruggiero

M.I.R.

L'INTERVISTA

Così la tv diventa digitale

DAL CORRISPONDENTE

TORINO. Maurizio Ardito, direttore del centro di produzione Rai di Torino, è uno dei due coideatori, l'altro è Ezio Torta, degli effetti tecnologici del Regno degli animali. L'uno è stato complementare all'altro. E per Ardito si è trattato di capitalizzare la sua decennale esperienza di dirigente presso uno dei fiori all'occhiello di Torino: il centro ricerche Rai. In altre parole, la possibilità di vedere (finalmente) applicata la teoria sul piano pratico. In effetti, spiega il diretto interessato, «possiamo definirlo uno straordinario esempio di sinergia tra creatività e tecnologia. Ad Ezio Torta spetta l'intuizione di animare lo studio con animali virtuali. A noi del Centro di produzione la realizzazione. In passato l'idea era stata applicata per spot e sigle. Torta ci ha chiesto invece di rivisitarla a livello industriale, con costi e tempi contenuti e ragionevoli. Ci siamo riusciti».

Ha destato molto interesse la tecnologia utilizzata. Il tutto si riconduce ad un mega computer che elabora una serie di immagini in video creando effetti spettacolari. Un computer, aggiunge Ardito, «le cui potenzialità e sofisticate capacità saranno maggiormente visibili nella trasmissione *Viaggio nel cosmo*, in onda il prossimo ottobre. In studio, infatti, è stato possibile simulare l'assenza di gravità come nello spazio». Purtroppo in Rai il borsino dei «matrimoni» tra tecnologia e fantasia è in flessione. «La tecnologia è un mezzo, non un fine, al servizio delle idee, non viceversa. Non sempre gli autori ne sono consapevoli. Ed è questo un elemento di conservazione, se non di stagnazione, che rallenta la produzione dei centri periferici».

Secondo Ardito, l'impossibilità di decentrare la produzione con un minimo di respiro, rischia di condizionare l'azienda nel suo insieme. «Purtroppo la Rai paga uno storico sfasamento di tempi tra ideazione e realizzazione, che si riflette nel rapporto tra centro e periferia nella distribuzione delle risorse». Il rischio ulteriore è quello di un effetto «cannibalismo» tra centri periferici (Torino, Milano e Napoli) e Roma. Contro il quale, osserva Ardito, non c'è che una strada percorribile: «Coinvolgere la periferia fin dalla prima fase di ideazione del programma».

Ma per fare questo, ci vorrebbe un semaforo o un vigile in grado di fissare tempi e modi. Al contrario, non c'è neppure una «authority». In compenso, conclude Ardito, «(r)esiste una commissione di vigilanza che si preoccupa più di controllare gli aspetti politici dell'azienda, del minutaggio per parlare chiaro, anziché l'utilizzazione ottimale delle risorse».

FESTIVAL

A Sanremo Presley protagonista di una rassegna dedicata al film musicale

Elvis «The Pelvis», scandaloso divo atomico

Il re del rock 'n' roll oltre a cantare ha interpretato più di trenta lungometraggi, quasi tutti a soggetto, ed innumerevoli film brevi.

SANREMO. Non sono molti i personaggi del mondo dello spettacolo le cui fortune si sono trasformate in mito, resistente allo scorrere degli anni. Per quanto riguarda il cinema il pilastro di questa corsa all'immortalità nell'immaginario collettivo, riguarda pochi nomi: Greta Garbo, James Dean, Marilyn Monroe. Elvis Presley non rientra in quest'ipotetico empireo e la sua fama e importanza musicale ne fanno, invece, una pietra angolare del rock 'n' roll. Nonostante questa minore incidenza a livello di grande schermo, sono ben 33 i film da lui interpretati, di cui 31 a soggetto, oltre un numero incredibile di video. Vi sono poi alcuni lungometraggi di finzione, firmati da autori più o meno importanti, che fanno riferimento alla sua vita. Con simili premesse, ed essendo prossimo il ventesimo anniversario della morte di quest'artista (16 agosto 1977), era inevitabile che il neonato Festival Internazionale del Film Musicale, tenuto a battesimo proprio in questi giorni dalla cit-

ta' canora per antonomasia, risolvesse a lui una congrua parte del suo programma. Lo si è fatto con una retrospettiva che, oltre a radunare tutti i film da lui interpretati e un buon numero di video che lo riguardano, ha messo in cartellone anche quel *Elvis - The movie* (Elvis il re del rock) diretto nel 1979 da John Carpenter e interpretato da un Kurt Russell, non ancora segnato dal ruolo di Jena Plinsky, e una Shelly Winters in piena maturità artistica. Il fatto è che, per quanto tra i film da lui interpretati sia impossibile rintracciare un capolavoro o titoli degni di memoria. Uniche eccezioni il western *Flaming Star* (Stella di Fuoco, 1960), *Viva Las Vegas* (1964) di George Sidney e *Kid Galahad* (Pugno proibito, 1962) di Phil Karson. Oltre questi limiti, la forza e la contraddittorietà del personaggio hanno rappresentato, oltre ad un importante fenomeno musicale, un indicativo episodio nella cronaca e nel costume america-



Elvis Presley nel film «Il delinquente del rock'n'roll» del 1957

no. Sul versante dello spettacolo le canzoni di Presley sconvolsero davvero il mondo, sia per il loro contenuto squisitamente ritmico, sia per l'impeto con cui erano proposte, sia per la miscela di musicalità «bianca» (country) e di colore (blues e gospel). Forse qualcuno ricorderà il brano di *Forrest Gump* in cui il sempliciotto, simbolo dell'uomo medio americano, insegna il famosissimo «colpo di bacino» ad un Elvis che, grazie a quest'invenzione, meriterà il soprannome di «The Pelvis». Oggi la cosa può sembrare incredibile, ma all'epoca quel movimento ostentatamente esibito innesco polemiche furibonde con tanto di reazioni isteriche e anatemi bigotti, proprio contro di lui che nel momento di massimo successo incideva una serie di dischi a tema religioso! Si mobilitarono polemisti e benpensanti, ne scrissero giornali e commentatori autorevoli, poliziotti e reverendi sbratarono e

diedero da fare per impedire che l'osceno gesto fosse esibito. In una «video provocazione», presentata all'ultima mostra di Pesaro da Cane Capovolto, s'ipotizza, ironicamente, l'ordine ai cameraman delle televisioni di non far mai scendere il campo d'inquadratura al disotto del torace del cantante. Il fatto è che questo musicista seppe incarnare, come pochi altri, le contraddizioni di un tempo sulle cui spalle pesavano ancora vecchi moralismi, ormai incompatibili con le trasformazioni che avevano segnato la società americana nel secondo dopoguerra. Il bagno di sangue su tre continenti, le modifiche del costume legate alla massiccia entrata nel mondo della produzione di grandi schiere femminili, gli orrori del conflitto, avevano sconfitto quell'idea familiare, religiosa, puritana, individualista su cui erano stati edificati gli Stati Uniti. Dopo Pearl Harbour, i campi di sterminio nazisti e, so-

prattutto, Hiroshima e Nagasaki l'America non poteva più essere la stessa. Non a caso l'aggettivo «atomico» si spreccherà nell'etichettatura di abiti, divi e canzoni. Elvis Presley è stato il segno di tutto questo, anzi è andato oltre con una musica fortemente aggressiva e ritmata, in cui milioni di giovani si sono riconosciuti. Passato il momento magico, il mito non ha saputo o voluto piegarsi allo scorrere del tempo. La stessa autodistruzione fisica che ha praticato, con incredibile pervicacia, arrivando a pesare quasi 150 chili e a presentarsi sulla scena inebbetto da alcol e tranquillanti, fa parte di uno scontro legato alla consapevolezza - conscia o inconscia poco importa - di non poter più reggere allo scorrere dei tempi. Anche per questo i suoi film rappresentano qualche cosa di più che una semplice nota di cronaca.

Umberto Rossi